



Pasubio, Valle delle Prigioni; ciò che resta di una fondamentale via di accesso al Monte Pasubio.

SE LO SGUARDO NON VA PIÙ ALLE TERRE ALTE

Lo spopolamento delle aree di montagna ha comportato il graduale abbandono, sia dei percorsi di pace, sia dei percorsi di guerra, già utilmente sfruttati per la locale economia di pace

Nelle mie prime esperienze sulle Alpi occidentali, una quarantina di anni fa, ero rimasto meravigliato dal fatto che, in quota, i percorsi accessibili al comune escursionista erano molto pochi, e che l'avventurarsi fuori di essi creava subito delle difficoltà, o era per i più addirittura proibitivo.

Mi veniva da fare un naturale confronto con i monti che avevo fino ad allora abitualmente frequentato – le Piccole Dolomiti, il Pasubio e i rilievi circostanti – segnati da una articolata, fittissima rete di itinerari accessibili a tutti che, seppure in spazi relativamente modesti, offrivano una gamma di scelte che sembrava inesauribile.

Non mi ero allora reso chiaramente conto che i monti di casa mia, grazie alla loro più modesta altezza, erano stati sfruttati fino alle più alte quote da malghesi, pastori, boscaioli, che avevano aperto ovunque i percorsi necessari per accedere ai luoghi di lavoro. Soprattutto non avevo pensato che solo il Veneto, e non molte altre aree marginali ad esso, erano stati coinvolti dalla prima guerra mondiale.

A cominciare dagli anni che la precedettero, e poi, molto più, durante le operazioni di guerra, sia lungo la linea del fronte che perimetralmente ad essa, spesso per decine e decine di chilometri in profondità, fu attuata dagli opposti contendenti una imponente quantità di opere di difesa, in funzione delle quali fu approntata una rete inimmaginabile di percorsi viari – strade carrozzabili, mulattiere, sentieri – che, aggiungendosi alle opere di pace, consentivano di raggiungere con facilità ogni più remoto e più scosceso angolo di monte.

Terminato il conflitto, imprese specializzate ottennero in appalto la concessione di portarsi via il materiale e i manufatti che tornava economicamente utile recuperare. Purtroppo in quell'occasione furono asportati anche tanti elementi in ferro di protezione e di sostegno dei percorsi. Ma

i tracciati rimasero in gran parte quali erano stati realizzati.

Peraltro, non essendo stati più utilizzati, abbandonati come furono a se stessi, cominciarono per essi un lento, ma inesorabile degrado.

Per qualche decennio, fino ai primi anni successivi alla Seconda guerra mondiale, la maggioranza di essi rimase comunque percorribile, anche perché molti furono battuti dai valligiani per le loro attività agro-silvo-pastorali.

Con il secondo dopoguerra l'abbandono della montagna e il ridursi progressivo dello sfruttamento delle risorse che alimentavano la vita tradizionale comportò anche l'abbandono sia dei percorsi di pace, che dei percorsi di guerra, già sfruttati per il lavoro di pace.

Per tutto il denso reticolo di vie che in alto già accusava il peso della vecchiaia cominciò un rapido declino e in molti casi il definitivo tramonto.

La vigorosa forza vegetativa ha invaso i tracciati e lo smottamento di terra e sassi ha livellato i pendii, per cui spesso, soprattutto più in basso, è addirittura impossibile individuare interi itinerari. I guasti più gravi e irreparabili sono avvenuti lungo le valli più scoscese e sui pendii rocciosi dove l'uomo era intervenuto nel passato con modellamenti artificiali più consistenti e più delicati.

Vecchi, fondamentali tracciati, che per secoli avevano costituito vie di collegamento essenziale con il piano sono stati cancellati. Così è stato ad esempio per la strada della Val Frenzela, che da sopra Valstagna in Val Brenta guadagnava a Buso gli spazi aperti dell'Altopiano dei Sette Comuni, di cui resta solo qualche labile traccia di massicciata dove il percorso si alzava dal fondovalle. Soprattutto è degradata ed è divenuta impraticabile, o è pressoché scomparsa, la maggioranza dei tracciati di guerra. Realizzati per fini che, cessato il conflitto, hanno perso ogni motivazione, solo a una minima parte di essi, come è avvenuto per molte ottime strade

di penetrazione o di accesso ai forti, è stata dedicata una regolare manutenzione, dato che furono utilizzati come vie di accesso a pascoli e a boschi o divennero strade turistiche.

La maggioranza degli altri tracciati, abbandonati a se stessi, anche perché fragili dove erano intagliati o scavati nella roccia o aperti nei ghiaioni, è divenuta sovente addirittura irricognoscibile.

Solo qualche anziano escursionista ricorda di aver percorso la strada che, partendo dal Ponte del Diavolo sulla statale in alta Vallarsa, risaliva la Val delle Prigioni. Attualmente, fino alla deviazione per la Val di Lomo, dove si può ancora riconoscere l'antico tracciato militare, non esiste assolutamente alcuna pur labile traccia di essa.

Al Passo di Lomo, nodo cruciale per il tratto di fronte gravitante sull'Alpe di Cosmagnon, convergevano anche due altre vere e proprie strade. Lungo quella che sale per la Val delle Prigioni, punteggiata da qualche galleria, solo recentemente è stato riaperto con fatica dalla Sat di Vallarsa un sentiero. L'altra, che guadagnava con comode volute la cresta che sta a Nord della Val delle Prigioni, è riconoscibile solo da pochi iniziati.

Chi stende queste note cerca di dare credito alle sue affermazioni ricorrendo ad esempio tratti dall'area che gli è più familiare, quella del Pasubio, delle Piccole Dolomiti, dell'Altopiano dei Sette Comuni, ma lo stesso disfacimento dei percorsi di guerra si può osservare ovunque.

Soltanto interventi straordinari, che richiedono un grande impegno di energie e di risorse economiche, hanno consentito di ripristinare la funzionalità originaria di alcuni fra i più noti di questi percorsi. Così è stato, ed è, per la strada delle 52 gallerie in Pasubio, alla quale peraltro già negli anni Trenta il Cai di Schio dedicava giornate di lavoro per il riatto. In tempi successivi ci sono stati dei fondamentali interventi dell'ente pubblico e, a cominciare dal 1989, il volontariato vi ha dedicato migliaia di giornate lavorative.

Ma l'itinerario della Val Canale, che è stato, e in parte ancora costituisce, la via escursionistica di accesso fondamentale al rifugio Papa ubicato a Porte di Pasubio, è in taluni punti divenuto così faticoso che per percorrerlo occorre giovarsi dell'appoggio delle mani.

Colpa dell'usura del tempo, soprattutto; ma non solo. Colpa anche della forte pressione degli escursionisti e in particolare della ottusità di coloro che, nonostante le raccomandazioni di chi ha in carico i sentieri, tagliano i tornanti aprendo solchi al divallare delle acque.

Purtroppo la montagna non è per tutti il regno dell'ideale!

Cadute le originarie passerelle e tante gradinature e arginature, per lo più di sassi, o anche di tronchi, si può consentire il superamento di taluni punti delicati, divenuti alpinistici, con la posa di qualche corda fissa. Che resta sempre una soluzione precaria.

Se non interverranno improbabili mutamenti di rotta negli interventi a favore dei percorsi in montagna è naturale ipotizzare che la varietà di scelta di tanti itinerari, già enormemente ridotta, si andrà ulteriormente limitando. Quando chi, dopo di noi, verrà a conoscere la ricchezza e le possibilità, che già erano concesse ai comuni escursionisti, di muoversi con facilità, di saziare la loro sete di sperimentare sempre nuove avventure nei nostri monti, ci chiamerà fortunati.

Penso alla bellissima strada militare che, a partire da Monte Falcone allo spartiacque fra l'alta Valle del Chiampo e l'alta Valle dell'Agno, arriva, attraversando la catena delle Tre Croci, il Passo della Lora, Campobrun, Cima Carega, Cima Levante e Passo Buole, fin oltre Coni Zugna. Essa, che è fin troppo battuta nei pressi di Cima Posta, si perde fra Cima Levante e Passo Buole. Ma a chi volesse percorrerla integralmente, soprattutto in certe giornate di mezza stagione, sospesa come spesso è tra profonde valli, aperta a spaziosi panorami, essa consente di riportare nel fondo dell'animo esperienze e visioni che aiuteranno a rendere meno pesanti tanti momenti grigi della vita.

Per chi sale i monti anche col proposito di alimentare il bisogno di pienezza di libertà, sempre viepiù tarpato dalle condizioni di vita dei giorni comuni, il progressivo contrarsi dei facili itinerari da percorrere costituirà certamente un limite che noi più anziani non abbiamo avuto.

Terenzio Sartore